GIOVEDÌ SANTO - MESSA IN COENA DOMINI

(06/04/2023 – Omelia – don Claudio)

(Esodo 12,1-8.11-14 * Salmo 115,12-13.15-18 * Prima Corinzi 11,23-26 * Giovanni 13,1-15)

Con questo Rito – che ci parla di un inspiegabile tradimento e di un inspiegabile amore – inizia il *Triduo Pasquale*, il centro incandescente, il cuore pulsante dell'Anno Liturgico. Attraverso le celebrazioni di questi giorni entriamo nella preghiera e nella scelta di Gesù, ci addentriamo nel suo animo di Figlio che si dona totalmente al Padre e ai fratelli.

«*È la Pasqua del Signore!*», ci è stato detto nella prima lettura, tratta dal Libro dell'Esodo. Da qui vogliamo partire per capire, con tutta la profondità che ci è possibile, il vero senso di questa grande festa, cardine e fulcro di tutta la storia.

Cosa significa "*fare Pasqua*"?
Un tempo, a questa domanda, molti avrebbero risposto: «*Significa confessarsi e fare la comunione*». Un rito, dunque; uno dei tanti che scandiscono la nostra tiepida vita di cristiani. È una risposta vera, ma assai parziale! Forse è anche per questo che continuiamo ad inanellare una Pasqua dopo l'altra, senza che avvenga alcun vero "esodo", ma ritrovandoci nell'"Egitto spirituale" di sempre.
Per andare oltre questo stadio troppo superficiale – ispirandoci liberamente ad una meditazione di padre *Raniero Cantalamessa* – ci lasciamo guidare questa sera da tre domande: cosa significò per gli ebrei fare Pasqua? Cosa significò per Gesù fare Pasqua? Cosa significa per noi, oggi, fare Pasqua?

1. *Che cosa significò per gli ebrei "fare Pasqua"?*
   Fin dalla notte dei tempi, "fare Pasqua", per gli ebrei, significò celebrare un rito comune anche ad altri pastori nomadi dell'Oriente: si uccideva un agnello e lo si consumava insieme in segno di solidarietà, invocando la benedizione di Dio ed abbondanti parti del gregge, prima di dividersi per raggiungere i nuovi pascoli all'arrivo della primavera.
   Un anno però (si era intorno al 1250 a.C.), per i discendenti di Abramo questo rito si caricò di un significato tutto nuovo: Dio venne a salvare il suo popolo schiavo in Egitto. Quell'anno la Pasqua per gli ebrei fu più di un rito: fu il "passare" di Dio cui seguirà il "passare" del popolo dalla schiavitù alla libertà, attraverso il Mar Rosso, nella concitata notte dell'esodo. Il popolo diventa libero dai soprusi del tiranno per servire il suo Signore; si scuote le catene di dosso, si ribella agli aguzzini e va verso l'orizzonte sconfinato del deserto dove il Dio dei suoi padri lo attende. Un passaggio difficile! La schiavitù ha un suo fascino: non ci sono decisioni da prendere e le pentole sono piene di cipolle e di carne. È assai più impegnativo gestire la propria libertà! Di qui la tentazione di tornare indietro, di tornare in Egitto.
   Israele tuttavia proseguì e, attraverso il deserto, giunse al riposo nella Terra Promessa. Questo fu per l'antico popolo "fare Pasqua": celebrare un rito e compiere un passaggio.

2. *Cosa significò per Gesù "fare Pasqua"?*
   Anche per Lui, "fare Pasqua" significò celebrare un rito con i suoi discepoli. Quello stesso rito che dalla notte dell'Esodo, gli Ebrei non avevano più smesso di celebrare. Ogni famiglia o gruppo di famiglie si procurava un agnello, prima del tramonto lo portava al Tempio di Gerusalemme per farlo immolare dai sacerdoti. Poi, a sera, in casa, lo si consumava tra canti e preghiere, rievocando ciò che Dio aveva compiuto nella notte

della liberazione dall'Egitto. In quell'ultima Pasqua, però, Gesù avrebbe trasformato la figura in realtà, portando a compimento l'attesa antica di secoli.
Egli era infatti l'Agnello di Dio di cui l'agnello pasquale era solo un pallido simbolo. Ciò che Gesù fece quella sera ce l'ha ricordato San Paolo nella seconda lettura: finita la cena, Gesù prese il pane, lo benedisse, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: «*Prendete e mangiate, questo è il mio corpo*». E lo stesso fece con il calice del vino. È l'istituzione dell'Eucarestia e del Sacerdozio ministeriale attraverso il quale essa sarà perpetuata nei secoli. Questa sarà d'ora in poi la vera cena pasquale per i credenti. Il memoriale antico si carica di un nuovo sconfinato contenuto: l'esodo di tutta l'umanità dalla schiavitù del peccato e dalla vanità della vita verso la pienezza della redenzione.
Ma, anche per Gesù la Pasqua non fu solo celebrare o istituire un rito. Si trattò anche per lui di compiere un passaggio: «*Era venuta la sua ora, di passare da questo mondo al Padre*» – ci ha detto pocanzi l'evangelista.
Venuto da Dio, ora vi ritorna! La discesa vertiginosa dal fianco del Padre fino all'umanità giunge al termine e già inizia la risalita. Ma non senza che Gesù abbia dovuto attraversare il punto più basso di questo abbassarsi: la morte, estrema debolezza dell'uomo.
Non fu un passaggio indolore, scritto in anticipo e recitato da Gesù senza scomporsi, come in una specie di copione da teatro. Fu, al contrario, il passaggio attraverso un abisso insondabile di angoscia. Gesù sperimentò tutta l'amarezza del fallimento, dell'abbandono, della paura dell'appressarsi della sua ora. Prima di arrivarci, forse per preparare i suoi discepoli che ancora non sapevano ciò che li attendeva nelle ore a venire, Gesù fornì loro un segno premonitore, come sacramento del percorso pasquale che egli stava portando a termine: si mise a lavare i piedi ai suoi amici. Lui, il Maestro e il Signore, prese il posto del servo e dello schiavo, in ginocchio davanti ai fratelli e consegnò ad essi lo stesso gesto come esempio e come modello di amore e di vita.

3. *Cosa significa per noi "fare Pasqua"?* ci domandiamo, infine.

Anche per noi "fare pasqua" significa celebrare un rito. Anzi un insieme di riti. Quelli del Triduo Pasquale, preparato dal lungo itinerario penitenziale della Quaresima.
Tuttavia, anche per noi "fare Pasqua" richiede ciò che si richiese per gli ebrei e per Gesù: compiere un passaggio. San Paolo in una sua Lettera lo definisce il passaggio "dall'uomo vecchio all'uomo nuovo", "dalla carne allo spirito", "dal lievito della malizia agli azzimi di purità", dal vivere per il mondo e secondo il mondo, al vivere per il Padre.
Il Vangelo ha una parola per esprimere tutto ciò, ed è quella con cui abbiamo iniziato la nostra Quaresima: conversione. Un passaggio tra sponde ravvicinate, ma profonde. C'è un abisso di mezzo: dall'"io" a Dio, dal "me" agli altri. Dal vivere concentrati su sé stessi al chinarsi per lavare i piedi ai fratelli, secondo quanto ha fatto e ci ha insegnato a fare Gesù.
Se entreremo in questa prospettiva coraggiosa e liberante, quest'anno faremo davvero la Pasqua con Cristo. I riti non saranno più soltanto riti, o meglio, saranno ciò che sono: realtà viventi, culmine e fonte della grazia; e ci verrà da esclamare, forse per la prima volta in modo veramente nuovo e veramente credibile: «*È la Pasqua del Signore!*».
E così sia!